

WELFARE: COSTRUIRE NUOVI ORIZZONTI

**Gli scenari cambiano, i bisogni pure.
Come immaginare un nuovo welfare di sviluppo?**

a cura di **Francesca Amadori** e **Angela Dragonetti**

Sarà che era il pomeriggio del 31 ottobre – quello che precede la notte di Halloween –; sarà che il moderatore, in barba al curriculum da ricercatore, ha avviato l'incontro mettendo una piccola zucca sul tavolo; sarà che fuori impazzavano bambini mascherati da ogni incubo possibile, ma all'apertura dell'appuntamento promosso dal **Centro di documentazione sul volontariato e il terzo settore**, all'interno della **V edizione del Salone dell'editoria sociale**, è sembrato di partecipare ad un rito che, tra il serio e il faceto, rievocasse qualche bizzarro fantasma! Ma il rischio di parlare di “fantasmi” in un incontro che aveva per obiettivo una riflessione sul welfare di oggi, nonostante tutto, non si è corso.

Seguendo il filo rosso del libro “Tra il dire e il welfare” di Francesca Paini e Giulio Sensi, **Marco Accorinti**, ricercatore

Irpps/Cnr, ha, infatti, provocato in tutti i modi i presenti sui rischi di uno smantellamento del welfare, più o meno riuscito. Perché, se pure il “bicchiere è ancora mezzo vuoto”, ci sono strade da tentare, come indica Sensi. Ma i relatori non sono caduti nella tentazione di una lettura senza speranza delle politiche sociali possibili.

Prima tra tutti, **Franca Maino**, docente all'Università degli Studi di Milano e direttrice del **Laboratorio Secondo welfare**. Nato nel 2011 per individuare tendenze emergenti, buone pratiche e strategie adeguate ai nuovi scenari, il laboratorio ha presentato i primi risultati del proprio lavoro a fine novembre con l'uscita del primo rapporto, di cui la Maino ci regala qualche considerazione.

Anzitutto, i punti fermi da cui far ripartire un ripensamento delle politiche di welfare:

1) considerare i nuovi rischi e i nuovi bi-



Il tavolo dei relatori che hanno animato l'incontro organizzato dal Centro di documentazione sul volontariato e il terzo settore

sogni. Non per trascurare quelli tradizionali, ma per riorganizzare le priorità secondo un'altra prospettiva;

2) i bisogni cambiano in relazione alla diversa fase del ciclo di vita ed è in base a questo che vanno calibrati interventi di natura completamente diversa;

3) pensare in modo innovativo, soprattutto attraverso l'integrazione dei possibili attori e a livello locale;

4) investire sul capitale sociale, attivandolo nel ripensamento e nella riorganizzazione dei servizi del nuovo welfare;

5) rivedere gli interventi che dovranno consistere sempre meno in trasferimenti monetari e sempre più in servizi veri e propri.

In altre parole, alla diminuzione delle risorse non si deve solo rispondere con la ricalibratura di alcuni sotto-settori in favore dei soggetti ad oggi poco tutelati, ma attraverso il

rafforzamento dell'intreccio pubblico/privato.

Il welfare, inoltre, non dovrebbe più essere vissuto solo come risposta ai bisogni di tutela e protezione, ma come fattore di crescita e sviluppo, pur con lo sguardo sempre puntato sui diritti e la loro garanzia.

Più delle risorse il punto è la capacità di guardare lontano

Ma quali sono i soggetti nelle cui mani è oggi il ripensamento del welfare?

«Difficile a dirsi», per **Pietro Barbieri**, portavoce del Forum nazionale del terzo settore. «A livello nazionale le istituzioni che hanno partecipato al tentativo di ammodernamento delle politiche sociali sono passate dall'essere un dipartimento della Presidenza del Consiglio, ad un pezzo, neanche troppo rilevante del Ministero del Lavoro». Questo non solo ha comportato una perdita d'im-



«In Italia, da una parte ci sono poteri e risorse centralizzate, dall'altra una polverizzazione territoriale dei servizi socio-sanitari»

portanza di alcuni temi, trasformati in deleghe conferite a sottosegretari con poco potere, ma, soprattutto, ha significato perdere di vista quell'obbligo di vigilanza sull'Inps che, ad oggi, è il principale erogatore di welfare.

«In Italia succedono strane cose», prosegue Barbieri. «Da una parte ci sono poteri e risorse ingenti come quelle dell'Inps, del tutto centralizzate, dall'altra una polverizzazione, a livello territoriale, dei servizi socio-sanitari che dovrebbero essere erogati in modo omogeneo in tutto il Paese. Non si è ancora fatta una scelta precisa». Risultato: aver ridotto ad «aria fritta» il principio di sussidiarietà, i diritti di cittadinanza previsti dalla Costituzione e il diritto ad un'assistenza socio-sanitaria equa.

Nel nostro Paese, il più grande spreco, sembra voler dire il portavoce, è quello di

non saper riconoscere la capacità, che invece abbiamo dimostrato, di innovare, rivoluzionare, se necessario, i nostri sistemi; su tutti valga il richiamo a Franco Basaglia. Ma a questa capacità non segue sempre con lo stesso passo il piano politico e decisionale.

«È così che il fondo delle Politiche sociali», continua Barbieri, «nell'idea del ministro Sacconi, diventa “uno spreco, per finanziare i progettini delle cooperative”, invece, di essere un volano per affermare i livelli essenziali di assistenza. È su que-

sta idea, errata, che si piega il nostro sistema di welfare, faticosamente perimetrato da quei soggetti del terzo settore oggi tagliati fuori da qualunque forma di partecipazione».

Il problema principale, infatti, non è solo la diminuzione delle risorse economiche, che pure al loro apice erano un decimo di quelle gestite dall'Inps (6 miliardi contro i 50/60 della Previdenza), quanto la mancanza di una programmazione pluriennale: è qui che più «pesantemente cade l'attuale Legge di stabilità».

Ed è su questa precarietà «degli orizzonti, e non solo del lavoro, che il bicchiere delle politiche sociali rimane mezzo vuoto», chiude Barbieri.

Nel tentare di ricostruire orizzonti, anche lì dove non ci sono, il livello locale può avere un ruolo fondamentale, come sostiene la

Maino, non solo perché è lì che i diversi portatori di interesse si incontrano e stabiliscono rapporti, ma anche perché è soprattutto degli enti locali il ruolo di facilitatori e promotori di queste collaborazioni.

Il panificio e la casa famiglia: costruire le reti

E a far le veci degli enti locali è l'assessore alle Politiche sociali del I Municipio, **Emiliano Monteverde**.

«Assessore alle Politiche sociali», sottolinea, «e non ai Servizi sociali, nella speranza di poter apportare qualche innovazione all'impianto dei servizi municipali». Benché non sia semplice, spiega Monteverde, perché il bilancio del Municipio deriva da quello comunale e da questo è condizionato. Questo per un ente di prossimità come l'assessorato municipale è un limite rilevante. «Ogni movimento, diventa difficile. Ad esempio, non posso prevedere la valutazione di un servizio, se non è, come oggi, una voce del bilancio».

Questo è un vincolo anche per le fasi di programmazione prima, e verifica poi, di cui un ente locale dovrebbe alimentarsi costantemente. Per un amministratore locale, infatti, anche con le migliori intenzioni, è forte il rischio di procedere senza tener conto della mappa dei bisogni reali e delle risorse presenti.

E, nel caso dei cittadini, parliamo anche di risorse economiche vere e proprie: in un



Un momento del salone dell'Editoria sociale edizione 2013

comune come quello di Roma si può far conto su 200/300 milioni di euro del Fondo per le politiche sociali contro i 10 miliardi di cui i cittadini dispongono per trasferimenti diretti dall'Inps. A questi l'amministrazione deve fornire non tanto il servizio, quanto il quadro completo, trasparente e garantito dell'insieme delle opportunità presenti sul territorio. Come? Ad esempio creando un albo di badanti, formate e certificate dal Municipio, a cui rivolgersi.

Insomma, il compito per chi amministra dovrebbe essere soprattutto quello di valorizzare, organizzare e mettere a sistema la rete delle risposte possibili; come «collegare il panificio di quartiere, che ogni giorno butta chili di pane non venduti, con la casa famiglia a pochi isolati di distanza». È questa «la grande mutazione» che attende il welfare di domani. ■